



## La svalutazione del lavoro e lo spettro del precariato

Marcello Pedaci\*

### 1. Introduzione

Guy Standing, docente di Economic Security presso l'Università di Bath (Gran Bretagna), ormai da parecchi anni rivolge la sua attenzione e la sua analisi ai cambiamenti dei processi di produzione e del fenomeno lavoro nel suo complesso. La sua riflessione (e preoccupazione) si sviluppa intorno alla constatazione della crescita dell'insicurezza e delle disuguaglianze tra i lavoratori; conseguenza del diffondersi di strategie imprenditoriali finalizzate a una maggiore flessibilità nell'uso della forza-lavoro (supportate dalle politiche nazionali e sovra-nazionali). Questo è l'oggetto ad esempio del suo volume, della fine degli anni novanta, *Global Labour Flexibility*, ricco di evidenze empiriche sulla diffusione delle varie forme di flessibilità nei differenti paesi capitalistici. Il tema dell'insicurezza è approfondito in *Beyond the New Paternalism: Basic Security as Equality*, esito della sua collaborazione con l'Ilo, come direttore del Socio-Economic Security Programme, e del suo sforzo di costruire un'ampia banca dati su tali argomenti. Infine, va menzionato il più recente *Work after Globalization*, in cui analizza in modo approfondito i cambiamenti dei sistemi di regolazione del lavoro.

Questi, insieme a molti altri contributi, sono i blocchi su cui poggia il volume *Precari (The Precariat)*, nell'edizione originale). Un testo volutamente più narrativo (che riporta pochissimi dati, anche se vi fa spesso riferimento), rivolto a un largo pubblico, non solo a specialisti, che si propone di offrire soprattutto un'interpretazione dei fenomeni. Una riflessione che giunge dopo l'esplosione della crisi finanziaria ed economica, le politiche di austerità, le nuove de-regolazioni del mercato del lavoro: un mix che sta producendo costi sociali elevatissimi, in termini di incremento della disoccupa-

\* Marcello Pedaci è docente di Sociologia economica e di Organizzazione e lavoro presso l'Università di Teramo.

zione e logoramento delle condizioni di lavoro. La narrazione si sviluppa intorno ad alcuni interrogativi: qual è la natura del precariato? Quali figure ne fanno parte? Perché cresce? A quali esiti può condurre la nostra società?

## 2. Precario + proletariato

Come accennato, la prima questione che Standing affronta è la definizione di precariato; termine in cui si combinano l'aggettivo «precario» e il sostantivo «proletariato». La sua definizione suggerisce/diviene anche definizione di precarietà. Un concetto molto frequente nelle pubblicazioni e nei dibattiti accademici, nelle comunicazioni politiche e dei mass media, ma che non ha una definizione chiara (e tanto meno operativa). Spesso, in modo semplicistico, la si fa coincidere con l'instabilità occupazionale, con la temporaneità del contratto, ossia con il carattere non-standard del rapporto di impiego. La definizione adottata nel testo è notevolmente più ampia e multi-dimensionale. Rientrano nel precariato tutte quelle persone cui mancano alcuni elementi di sicurezza economica e sociale.

Più esattamente, facendo riferimento a sue precedenti analisi, Standing individua sette tipi di (in)sicurezza del lavoro: sicurezza dell'occupazione (o dell'occupabilità); sicurezza del posto; sicurezza del ruolo professionale; sicurezza contro il rischio di infortuni, malattie ecc.; sicurezza della formazione, intesa come possibilità di sviluppare le proprie competenze; sicurezza del reddito, che significa non solo certezza ma anche adeguatezza della retribuzione; sicurezza della rappresentanza. (Quest'ultime due sono considerate meta-sicurezze, indispensabili per affermare i propri diritti in un'economia in cui si espande il ruolo del mercato). Tale articolazione apre peraltro la possibilità di una modalità non dicotomica di uso della nozione, che permette di individuare gradi o livelli di precarietà. Standing però non si sofferma oltre sulla questione, si limita a chiarire che i precari «se la passano male» in tutti e sette i tipi di sicurezza contemplati, sono esposti a molteplici forme di insicurezza.

Una simile definizione ha rilevanti implicazioni per la ricerca scientifica, ma ha soprattutto una straordinaria valenza politica: suggerisce un approccio differente per analizzare/affrontare il fenomeno lavoro, i suoi cambiamenti, le sue connessioni con il benessere dell'individuo. È una nozione che enfatizza il criterio del «come si lavora», oltre a quello del «se si lavora» per

valutare la società in cui viviamo. E che dunque va ben oltre l'approccio *mainstream*, che si muove tra i paletti della strategia europea dell'occupazione, incentrata sul principio dell'adattabilità, sui tentativi di compensare l'insicurezza del posto, con la sicurezza di trovarne un altro; la cui aspirazione è, in altri termini, bilanciare la crescente instabilità occupazionale con una maggiore facilità di re-impiegarsi attraverso servizi per l'impiego più efficaci e più frequenti occasioni di formazione. Nell'analisi di Standing, il diffondersi del precariato racconta del deterioramento della qualità della vita lavorativa, della svalutazione del lavoro, della sua perdita di riconoscimento e peso politico. L'insieme di insicurezze nel lavoro, sintetizzate come precarietà, costituiscono la manifestazione più visibile, eclatante e grave dello scadimento della qualità della vita lavorativa. Ne rappresentano il capitolo più importante.

Accettata questa definizione, il precariato si presenta come un universo ampio ed eterogeneo, composto da figure di lavoratori molto differenti tra loro. Standing accenna a una tipologia, menzionando: le persone che svolgono la loro attività professionale all'interno di relazioni occupazionali a tempo, a scadenza e talvolta addirittura senza contratto; i finti lavoratori autonomi, quelli economicamente dipendenti da un solo cliente/committente e ancor di più quelli la cui prestazione, al di là della definizione formale, ha tutte le caratteristiche del lavoro subordinato; le persone costrette a orari ridotti/parziali; i lavoratori con bassi salari, quelli impegnati nelle nuove fabbriche della produzione di beni materiali e immateriali. Sono soltanto alcuni esempi. L'autore afferma che tutti sono potenzialmente membri del precariato. Anche se alcuni soggetti hanno più probabilità di altri di precipitare in una condizione di elevata insicurezza nel lavoro: le persone con bassi livelli di istruzione, le donne, gli immigrati, le persone più anziane, soprattutto i giovani.

Questi ultimi subiscono prima la mercificazione dell'istruzione, poi, una volta fuori dal sistema scolastico e universitario sono costretti a percorsi abbastanza lunghi nella precarietà, ben oltre la conquista dei requisiti di collocabilità. Transitano da uno spezzone di lavoro all'altro, con occupazioni di diversa durata, più o meno coerenti tra loro, spesso con retribuzioni modeste e pochissime possibilità di accedere a meccanismi di protezione sociale (impegnando quantità enormi di tempo per cercare altro lavoro). In ogni gruppo, alcuni accettano la precarietà perché non ci sono alternative, quindi con grande sofferenza e senso di frustrazione («allergicamente», questa è

l'espressione usata nella traduzione italiana); altri più volentieri («allegremente»), ma è una parte minoritaria.

### 3. Perché il precariato cresce?

Standing esamina alcuni dei principali fattori all'origine del diffondersi e della continua crescita del precariato nei paesi occidentali, riprendendo riflessioni sviluppate, in modo più approfondito, in altri suoi contributi. L'erosione dei vari tipi di sicurezza è da imputare innanzitutto alle strategie (e pressioni) delle imprese per una maggiore flessibilità del lavoro: di tutti i differenti tipi. Vanno considerate quella salariale e quella numerica, che si traducono in una crescente frammentazione delle catene del valore, con la distribuzione delle fasi e funzioni del ciclo produttivo su una molteplicità eterogenea di luoghi, organizzazioni, situazioni di lavoro, nell'uso/abuso dei rapporti di impiego non-standard. Nondimeno vanno considerate quella temporale e quella funzionale, che spesso è soltanto *multi-tasking*, ossia comprende una serie di pratiche organizzative per tenere i lavoratori sempre e pienamente impegnati durante tutto il tempo che gli è retribuito (Green, 2006). La spiegazione di Standing di dette strategie/pressioni per la flessibilità insiste sul processo di finanziarizzazione dell'economia, inteso come il rafforzarsi del ruolo degli *shareholder* (ossia dei soggetti individuali o collettivi che detengono il capitale) all'interno delle organizzazioni. Un processo che ha modificato le priorità del management a favore del principio della «massimizzazione del valore per l'azionista».

Ma fondamentale, per l'autore, è stato un cambiamento culturale: il diffondersi delle idee neolibériste, contrarie a qualsiasi tentativo di imporre standard minimi su condizioni occupazionali, tempi di lavoro, forme di protezione sociale, ossessionate dall'evitare ogni interferenza di governi o altre forze nell'economia. A partire dalle business school e dagli organismi sovra-nazionali, tali idee hanno condizionato, e continuano a condizionare, i comportamenti di imprese, governi, mass-media, studiosi. Sono diventate «teorie in uso», modificando le narrazioni, i discorsi prevalenti sull'individuo e il ruolo della comunità. Tutti i paesi occidentali hanno proceduto e stanno procedendo verso un progressivo allentamento – o «rilassamento», per usare l'espressione dell'Oecd – dei vincoli riguardanti l'uso della forza-lavoro, con un significativo segnale di convergenza dei modelli di regolazio-

ne. Peraltro, come sostengono ormai in molti, quelle idee – in modo paradossale – sembrano uscire rafforzate dalla crisi finanziaria ed economica iniziata nel 2008 (Crouch, 2011).

#### **4. Non-cittadini tra disciplina e possibili esplosioni**

I precari sono «non-cittadini» o «cittadini dimezzati» delle organizzazioni in cui svolgono la loro prestazione di lavoro e che contribuiscono a far funzionare, mettendoci il loro impegno, le loro competenze, la loro creatività. Sono dentro il ciclo produttivo, ma «ai margini» dell'organizzazione, intesa come risorse e benefici. Hanno minori opportunità di carriera, di formazione e crescita professionale, informazioni, possibilità di partecipazione ai processi decisionali, di usare materiali, attrezzature, strutture aziendali. Inoltre, sia pure con molte differenze al loro interno, rischiano di essere non-cittadini o cittadini dimezzati anche nella società, poiché godono di diritti (economici, sociali, politici) inferiori rispetto a quelli di coloro che dovrebbero essere i loro concittadini. Standing fa spesso riferimento agli immigrati, a quegli «utili invasori» che contribuiscono in modo significativo a far muovere il sistema produttivo, che assicurano un'offerta di cura, assistenza, accudimento di anziani e minori. Ma qui risuonano molte riflessioni ed evidenze empiriche sui deficit di protezione sociale per i lavoratori che non hanno un rapporto di impiego standard: dalla mancanza o in-accessibilità delle indennità di disoccupazione all'inadeguatezza delle tutele in caso di malattia e maternità.

Il testo non riporta dati sull'estensione del precariato; l'autore azzarda però una stima: nella maggioranza dei paesi capitalistici, attualmente, almeno un quarto della popolazione si trova in condizione di precarietà. Come accennato, si tratta di un universo eterogeneo: la provenienza delle persone che lo compongono non è unica, così come le loro competenze, le risorse relazionali, i supporti familiari, quelli su cui si fa affidamento, come spiegava Robert Castel (1995), quando manca/è insufficiente la «proprietà sociale». Tuttavia, ci sono elementi comuni a tutti. Nonostante le differenze, i membri del precariato sono uniti dalla loro esperienza di paura e frustrazione, sentimenti che derivano da non poter partecipare all'economia del benessere, dalla sensazione di deprivazione relativa, dal senso di fallimento personale (indotto anche da mass-media e policy-makers e dalle loro condanne verso i la-

voratori precari, bollati come fannulloni, incapaci, irresponsabili). Acredine, anomia, ansia e alienazione: questi sono gli elementi che caratterizzano in modo omogeneo le persone che compongono il precariato.

Standing sostiene però che il precariato è una classe in divenire, non può essere ancora considerata una «classe per sé», nel senso marxiano del termine. Le persone che ne fanno parte condividono una condizione socio-economica (la precarietà, per l'appunto), spesso condividono simboli, forme di solidarietà, ma non una risposta programmatica a tale condizione. È una pluralità di individui che fatica a ricomporre le proprie differenze a un livello superiore, a inquadrare la propria lotta (contro chi e cosa?), ad aggregarsi intorno a una serie di obiettivi, rivendicazioni, dandosi così un'identità politica. E il passaggio a un piano programmatico è proprio l'obiettivo della riflessione di Standing.

La sfida è trasformare le differenze e le divisioni interne in interessi comuni, in azioni collettive. Ma al momento, pur non mancando esperienze di grande importanza, il precariato è troppo spesso «in guerra con se stesso»; i vari gruppi che ne fanno parte sono pronti a darsi la colpa gli uni agli altri della propria debolezza, inadeguatezza, sofferenza. Allora, se è vero che rappresenta una classe «esplosiva», la cui acredine-rabbia sta per tracimare e potrebbe scagliarsi contro qualsiasi causa vera o presunta della sua condizione, è anche vero che è una classe «pericolosa», come suggerisce la versione originale, più pessimista. Risentimento, paura, frustrazione possono diventare intolleranza, ricerca di capri espiatori, discriminazione per gli altri (di cui si percepisce/condanna qualche carattere di alterità), possono incanalarsi verso movimenti corporativi, xenofobi, neofascisti (e molti recenti avvenimenti nei paesi europei sembrano dare indicazioni in tal senso).

Riflettendo sulle osservabili/possibili reazioni alla condizione di insicurezza, Standing si sofferma sulla forza della precarietà di condizionare le persone, facendo leva sulla loro ricattabilità, fragilità, vulnerabilità. La precarietà (che è precarietà esistenziale) si configura come dispositivo disciplinare. Costituisce una «disciplina» in senso foucaultiano, attraverso la quale transita e funziona il potere. Opera in modo automatico, senza identificarsi esplicitamente con un gesto o un'istituzione tracotante e coercitiva. Ha come caratteristica fondamentale quella di «addestrare»; lavora per indurre un'interiorizzazione di discorsi, atteggiamenti, comportamenti (Foucault, 1976). La precarietà, come insieme di insicurezze economiche e sociali, addestra a comportamenti poco o non-conflittuali, accondiscendenti verso il

datore di lavoro/committente, se non addirittura subalterni e di sottomissione. Ciò è agevolato anche dal diffondersi di ideologie che modificano il senso e i criteri di attribuzione di colpa per la mancanza di lavoro, le non buone condizioni. Queste evenienze sono considerate – sempre più diffusamente – un fallimento personale, il risultato di incapacità, inettitudine, negligenza individuale.

### **5. Dalla politica dell'inferno alla politica del paradiso**

Ma come Michel Foucault, anche Standing vede – anzi sostiene in modo esplicito – la possibilità di «resistenze». D'altronde non mancano esperienze in tal senso, che lo studioso racconta e di cui riconosce la rilevanza. Solamente se (attraverso simili esperienze) il precariato si fa «classe per sé» può costruire una «politica per il paradiso», superando l'attuale «politica per l'inferno» (quella dell'insicurezza, del dominio, del disciplinamento). L'autore non si sofferma sul «come» di tale passaggio, sulle strategie e le tattiche che possono consentire una presa di coscienza diffusa e l'elaborazione e adesione a una risposta programmatica. Bisogna però – sembra suggerire – mettere al centro la questione del lavoro, o meglio dello scadimento delle sue condizioni, della sua mercificazione, del suo sfruttamento. Il superamento di tale situazione è il punto su cui potrebbero aggregarsi le diverse figure che compongono il precariato globale (e non solo). E su questo molto hanno da fare anche i sindacati.

Nell'ultima parte del testo l'analisi si concentra sulle politiche da realizzare, dunque sulle istanze, sulle rivendicazioni. Ne deriva un'elencazione di misure e iniziative dal «carattere lievemente, ma fieramente utopistico», ma che (citando ironicamente Milton Friedman, uno dei principali esponenti del neoliberismo) diventeranno «politicamente inevitabili». La sua proposta comprende l'estensione dei diritti politici, l'ampliamento dei sistemi di protezione sociale, il rafforzamento del diritto del lavoro, la riduzione del tempo dedicato all'attività per il mercato, la ridefinizione dell'istruzione, come fonte di emancipazione e non al servizio della cultura imprenditoriale. In tale quadro fondamentale è la proposta di un reddito di cittadinanza, un reddito di base incondizionato, principale strumento per fuggire dall'inferno della precarietà. Una proposta su cui Standing, fondatore e co-presidente del Basic Income Earth Network (costituito nel 1986), insiste da parec-

chi anni. La sicurezza economica – sostiene – è la maggiore necessità delle persone, è quella che consente di diminuire la ricattabilità dei lavoratori e di avere un controllo sulle proprie prospettive di vita.

### Riferimenti bibliografici

- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Parigi, Fayard.
- Crouch C. (2011), *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Cambridge, Polity Press.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.
- Green F. (2006), *Demanding Work. The Paradox of Job Quality in the Affluent Economy*, Princeton, Princeton University Press.
- Standing G. (1999), *Global Labour Flexibility*, Basingstoke, Macmillan.
- Standing G. (2002), *Beyond the New Paternalism: Basic Security as Equality*, Londra, Verso.
- Standing G. (2009), *Work after Globalization: Building Occupational Citizenship*, Cheltenham, Elgar.